

*... due secoli fa!*

# Duecento anni di Marx

di Stefano Petrucciani\*

## *Abstract*

Two-hundred years have passed since Marx's birth; notwithstanding the great number of interpretations that have been proposed with regard to his thought, the meaning and value of his work in the political and intellectual history of the modern world still remains an open question, deserving of inquiry. This essay focuses on the contemporary character of some aspects of the Marxian analysis of capitalism and on some central concepts of Marx's political theory, in order to highlight its strengths as well as its aporiae.

*Keywords:* Marx, capitalism, accumulation, democracy, revolution.

### **I. Come leggere Marx oggi**

A duecento anni dalla nascita di Marx, e nonostante la grande mole di interpretazioni che si sono accumulate sul suo pensiero, il significato e il valore della sua opera nella storia politica e intellettuale del mondo moderno restano ancora una questione aperta e meritevole di indagine. Le ragioni di ciò sono molteplici. Il primo aspetto sul quale non possiamo fare a meno di riflettere è la straordinaria portata degli effetti che, direttamente o indirettamente, dall'opera di Marx si sono generati. La sua dottrina ha inciso profondamente sugli sviluppi storici dei due secoli che ci separano dalla sua nascita; ha contribuito a cambiare il mondo come nessun altro filosofo ha fatto; la sua incidenza è forse paragonabile solo a quella dei grandi fondatori di religioni. Alla dottrina di Marx si sono richiamati grandi partiti; nel suo nome sono state compiute grandi rivoluzioni; gli assetti dell'Europa e del mondo ne sono usciti trasformati in profondità.

\* Sapienza Università di Roma; stefano.petrucciani@uniroma1.it.

Ed è pertanto ineludibile la domanda su come abbia potuto una dottrina elaborata da un filosofo tedesco post-hegeliano diventare il linguaggio mondiale di tanti conflitti e mutamenti politici dei secoli diciannovesimo e ventesimo.

A questa considerazione, però, se ne deve far seguire subito un'altra: il ciclo politico che si era messo in moto nell'ultima parte dell'Ottocento, e per il quale il marxismo, nelle sue interpretazioni diverse e conflittuali, ha costituito un riferimento primario, sembra oggi, all'inizio del ventunesimo secolo, in buona misura esaurito. Il marxismo non è più la dottrina ufficiale di Stati e partiti che si definivano socialisti o comunisti. E dove lo è ancora, come nel caso della Cina, viene rideclinato in modo da poter convivere con il più accelerato sviluppo capitalistico.

Queste constatazioni non sono prive di conseguenze per quanto riguarda il modo in cui Marx può essere letto oggi. Il punto dal quale si devono prendere le mosse è a mio avviso molto chiaro. Proprio in quanto la dottrina di Marx è stata elemento fondamentale nelle dinamiche e nei conflitti che hanno attraversato il ventesimo secolo, un'autentica comprensione del suo valore e del suo significato si è dovuta misurare con ostacoli pressoché insormontabili. Il pensiero di Marx ha costituito infatti una materia troppo “calda”, troppo intrecciata con i conflitti del tempo, perché se ne potesse dare uno *studio realmente critico e scientifico*.

Non c’è dubbio, per esempio, che nell’ambito della secolare vicenda del marxismo siano stati prodotti molti studi e molte interpretazioni dell’opera del pensatore di Treviri dalle quali possiamo ancora imparare molto; ma questo lavoro, anche quando era opera di pensatori di alto livello come ad esempio, per ricordarne solo un paio, Lukács o Althusser, restava profondamente segnato dalle lotte intellettuali e politiche all’interno delle quali si inscriveva. Di Marx si finiva per dare spesso una lettura “di tendenza”, volta cioè ad affermare una posizione teorica all’interno di un conflitto non solo filosofico ma anche e soprattutto politico. Ma c’è di più: nei grandi dibattiti marxisti l’attitudine nei confronti del filosofo di Treviri era per lo più caratterizzata da una sorta di “principio di autorità”: Marx aveva ragione per definizione, e il confronto riguardava soprattutto il modo in cui lo si dovesse interpretare cioè, per lo più, tirarlo da una parte o dall’altra. Una vera lettura scientifica restava dunque per molti aspetti preclusa. Come accadeva anche per gli antimarxisti, più interessati a polemizzare contro i loro avversari che non a decifrare nelle sue pieghe un pensiero di non piccola complessità.

Si aggiungano a ciò tutte le obiettive difficoltà che si opponevano a una autentica conoscenza dei testi marxiani. Innanzitutto il filosofo di Treviri aveva lasciato inedita buona parte della sua opera; e in molti casi ciò era accaduto proprio perché egli non era arrivato a una elaborazione

che gli sembrasse soddisfacente (come per esempio nel caso del secondo e del terzo libro del *Capitale*). Anche quando giungeva, dopo lunghi anni di preparazione, alla pubblicazione (come nel caso del primo libro del *Capitale*) non vedeva l'ora di cominciare a correggerlo e a rimetterci le mani. Difficile perciò mettere a fuoco un'opera che restava in gran parte un *work in progress*, e che era destinata a essere inevitabilmente rimaneggiata da coloro (a cominciare dall'amico Engels) che si assunsero il compito di pubblicare gli inediti.

Per tutte queste ragioni, di ordine politico non meno che filologico, si può affermare senza troppi dubbi che l'opera di Marx attende ancora di essere decifrata criticamente; e che sarebbe finalmente ora che essa venisse esaminata dettagliatamente con la stessa acribia che è richiesta per leggere i grandi classici della storia del pensiero, come per esempio Hobbes o Kant: scomponendo i testi e mettendone in risalto anche le tensioni interne, le aporie, le contraddizioni, gli aspetti irrisolti. Un lavoro di lettura “fine” di Marx è ancora per molti aspetti da fare, e le nuove edizioni, filologicamente più rigorose, che se ne stanno approntando lo rendono certamente possibile.

## 2. Marx e le dinamiche del capitalismo

È anche vero, però, che Marx non può essere semplicemente “imbalsamato” come un classico. Intendiamoci: tutti coloro che meritano l'appellativo di classici sono in qualche modo “viventi”, perché nel loro insegnamento ci sono degli elementi di verità che possiamo riscoprire e fare nostri; si può fare oggi epistemologia partendo da Kant oppure si possono studiare le patologie della democrazia assumendo alcune tesi di Tocqueville. Ma Marx è vivo, forse, in un modo ancora più stringente: l'oggetto sul quale egli ha scritto migliaia di pagine, il «modo di produzione capitalistico», è ancora con noi, condiziona le nostre vite e ci interroga con le sue grandi contraddizioni non risolte. Con la crisi economica apertasi circa un decennio fa, molti infatti hanno sentito il bisogno di riprendere i testi del “Moro”; e non c'è dubbio che in essi alcune grandi questioni che travagliano le società contemporanee siano state messe a fuoco con una lucidità che non ha molti eguali. Anche se le basi teoriche della critica marxiana dell'economia si sono rivelate molto più fragili di quanto i marxisti non credessero, ciò non toglie che il Marx del *Capitale* abbia visto con precisione alcune tendenze di sviluppo dell'economia moderna rispetto alle quali molti altri preferivano chiudere gli occhi. Egli non solo ha delineato con chiarezza, già nel *Manifesto* del '48, la tendenza globalizzante del capitalismo che lo porta a creare un unico mercato mondiale. Ne ha messo in risalto anche alcune

difficoltà strutturali e sistemiche, che nel presente, per certi aspetti, si sono addirittura acute.

Il punto fondamentale dal quale bisogna partire per comprendere il modo in cui Marx delinea le tendenze che caratterizzano il modo di produzione capitalistico è che, a differenza di quanto accadeva nelle forme tradizionali di economia, in quella capitalistica la produzione non è finalizzata alla soddisfazione di bisogni sociali che siano in qualche modo già dati, ma all'ottenimento di un profitto. Ciò significa che al termine di ogni ciclo di produzione il capitale deve conseguire un profitto che, in linea generale, deve essere reinvestito per conseguire successivamente un profitto ancora maggiore e così via. In questo consiste il carattere, come avrebbero detto i Greci, “crematistico” dell’economia capitalistica, ovvero, come avrebbe sostenuto Max Weber, il suo peculiare ascetismo. Il sovrappiù che residua al termine di ogni ciclo di produzione, dopo aver ricostituito i mezzi di produzione, le materie prime, e aver nutrito i lavoratori, non viene impiegato, come accadeva nelle economie precapitalistiche, per sostenere il lusso delle corti e la magnificenza dei ceti dominanti, ma viene fondamentalmente reimpiegato per guadagnare nuovi profitti. Caratteristica della economia capitalistica è dunque la tendenza verso l’accumulazione di una quantità sempre maggiore di capitale, cioè in altre parole verso l’accumulazione illimitata. Per dirla con le parole di Marx, il capitalista, come «fanatico della valorizzazione», «costringe senza scrupoli l’umanità alla produzione per la produzione, spingendola quindi a uno sviluppo delle forze produttive sociali» che, secondo il filosofo di Treviri, appronta al tempo stesso le basi per una nuova e più avanzata forma di società, dove si possa finalmente realizzare «lo sviluppo pieno e libero di ogni individuo». Nel frattempo, però, la dinamica reale è caratterizzata dal fatto che «lo sviluppo della produzione capitalistica rende necessario un aumento continuo del capitale investito in un’impresa industriale, e la concorrenza impone a ogni capitalista individuale le leggi immanenti del modo di produzione capitalistico come *leggi coercitive* esterne. Lo costringe a espandere continuamente il suo capitale per mantenerlo, ed egli lo può espandere soltanto per mezzo dell’accumulazione progressiva» (Marx, 1964, p. 648).

In quanto governata dall’imperativo dell’accumulazione sempre crescente, l’economia capitalistica è insomma una economia dinamica, che può conservarsi solo espandendosi. Come possiamo leggere ogni giorno sui quotidiani, la *crescita* è condizione perché l’economia capitalistica possa conservarsi e sopravvivere; essa assomiglia a un ciclista che si mantiene in equilibrio solo finché continua a pedalare e a procedere in avanti. Tuttavia, proprio questo carattere dinamico della economia capitalistica ne genera l’instabilità. A ogni nuovo ciclo, infatti, il capitale accresciutosi

attraverso i profitti precedentemente conseguiti deve essere reinvestito in più macchine, più materie prime, più lavoratori, per produrre più merci che devono trovare più acquirenti sul mercato, per generare nuovi profitti e così via. Ma questa dinamica espansiva può andare incontro a diversi tipi di difficoltà: i mercati possono essere saturi (almeno per certi tipi di merci); oppure l'espansione (come per esempio è accaduto negli anni del boom economico postbellico italiano) può avere bisogno, per alimentarsi, di masse sempre crescenti di lavoratori (si ricordi per esempio, negli anni del boom, l'emigrazione dal meridione verso il “triangolo industriale”); ma la crescente domanda di lavoro spinge in alto i salari, e questa crescita comprime i profitti, fino a che gli imprenditori non hanno più interesse a investire e la fase espansiva lascia il posto a una fase recessiva.

La conclusione importante che Marx trae da questo tipo di riflessioni, e che ha fatto sì che il suo pensiero venisse in qualche modo riscoperto quando è scoppiata l'ultima grave crisi economica, è che il ciclo e la crisi non sono fenomeni che potrebbero anche non darsi, ma caratteristiche *essenziali* della dinamica economica capitalistica. Anzi si può sostenere addirittura che, come potenzialità, la crisi è da sempre implicita nella economia di mercato perché, non essendo la produzione regolata da un piano, può sempre accadere che alcune merci non incontrino la domanda dei consumatori e restino invendute, mettendo così i loro produttori nella impossibilità di comprare a loro volta e generando una reazione a catena che precipita nella crisi. Perciò, per Marx, la crisi non è tanto una patologia della produzione capitalistica quanto, almeno periodicamente, la sua “normalità”.

Ma dal carattere necessariamente espansivo di questo modo di produrre derivano anche altre conseguenze sulle quali vale la pena di soffermarsi. Come abbiamo detto, a ogni nuovo ciclo il capitale investito cresce; ma questa crescita può essere estensiva (cioè tale da mantenere il rapporto precedente tra la quota investita in attrezzature e materie prime e quella investita in mano d'opera) o intensiva, cioè tale da incrementare la quota di quello che Marx chiama il «capitale fisso» a scapito del numero di lavoratori (cioè di quello che egli chiama il «capitale variabile»). In un'economia concorrenziale, ogni produttore è spinto a introdurre innovazioni tecniche per incrementare la produttività del lavoro e produrre di più a costi minori. Pertanto la tendenza generale dell'economia capitalistica è quella di investire masse di capitale sempre più grandi, ma dove la quota destinata ad acquistare lavoro umano è sempre più piccola. Nella fabbrica tendenzialmente automatizzata, alla quale Marx dedica pagine profetiche, dove la produttività dipende soprattutto «dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia», il lavoratore si trasforma in un «sorvegliante e regolatore» (Marx, 1970, pp. 400-1) che sta accanto al sistema

di macchine e il fabbisogno di mano d'opera si riduce drasticamente. Per ciò Marx può ben sostenere, nel *Capitale*, che la «*legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica*» (Marx, 1964, p. 705) è che essa produce incessantemente, «precisamente in proporzione della propria energia e del proprio volume» (ivi, p. 690), quello che egli chiama un esercito industriale di riserva e cioè, nel nostro linguaggio, una crescente schiera di disoccupati che hanno ben poche speranze di essere reinclusi nel ciclo dell'economia produttiva.

Le implicazioni che ne derivano sono a mio avviso molto chiare: proprio in quanto avanza attraverso innovazioni tecnologiche che “risparmiano” lavoro, lo sviluppo dell'economia capitalistica non è di per sé socialmente sostenibile; se lasciato alla sua spontaneità produrrebbe, come sosteneva Marx, accumulazione di ricchezza da un lato, disoccupazione e povertà dall'altro. Se ciò non accade, è perché entrano in gioco fattori economici non capitalistici, come i redditi distribuiti dallo Stato, l'economia pubblica e via discorrendo. Sullo sfondo resta comunque la grande contraddizione di un modello economico che, oggi più che ai tempi di Marx, non è in grado di assicurare lavoro per tutti e sostenibilità sociale.

Accanto a quella, drammaticamente attuale, tra sviluppo e lavoro, un'altra grande contraddizione del capitalismo è quella tra sfruttamento e consumo: per incrementare i propri profitti, i capitalisti cercano, tra le altre cose, di comprimere i salari operai (una tendenza che, purtroppo, non è solo dell'Ottocento, ma che è tornata attuale anche oggi con l'espansione dei lavori poveri e sottopagati). Ma la compressione dei salari, mentre incrementa i profitti, impoverisce al tempo stesso i consumatori, ovvero gli acquirenti: chi comprerà l'«immame raccolta di merci» se i salariati e i disoccupati non se le possono permettere? Marx e i marxisti hanno messo a fuoco con lucidità questo problema; Rosa Luxemburg ne derivava, a suo tempo, la necessità per il capitalismo di conquistare sempre nuovi mercati esterni, essendo quelli interni insufficienti. Ma nel capitalismo reale il problema ha trovato anche altre soluzioni: quella terribile delle guerre, dove l'apparato industriale produce strumenti di distruzione destinati a loro volta a essere distrutti. Oppure quella contemporanea, insidiosa e accattivante, del debito; poco importa se il consumatore scarseggia di disponibilità: se lo si convince a indebitarsi il problema per il momento viene spostato in avanti, salvo poi l'esplodere delle bolle o delle crisi finanziarie alle quali abbiamo assistito anche recentemente.

In base alle ragioni fin qui addotte, ma anche alla fortissima passione rivoluzionaria che motivava la sua ricerca, Marx riteneva che al capitalismo inerisse una possente tendenza polarizzante: i ricchi diventeranno sempre più ricchi, i lavoratori sempre più poveri. Ma se è vero che le sue previsioni circa l'immiserimento assoluto non si sono realizzate (anche

perché il capitalismo è stato grandemente modificato dall'azione politica delle classi subalterne e dall'intervento dello Stato) è altrettanto vero che la tendenza polarizzante ha dimostrato comunque di essere operante all'interno dello sviluppo capitalistico: a fasi in cui il ventaglio delle ineguaglianze si riduce, se ne alternano altre nelle quali la forbice si allarga (dando luogo a quello che alcuni marxisti hanno chiamato “immiserimento relativo”). Per esempio, la grande e fortunata ricerca di Thomas Piketty sul *Capitale nel XXI secolo* (Piketty, 2014) ha dimostrato come, negli ultimi decenni, le ineguaglianze abbiano ripreso a crescere producendo, ai vertici della scala sociale, concentrazioni di redditi e patrimoni difficilmente compatibili con le esigenze civili di una società democratica.

Nei duecento anni che ci separano dalla nascita di Marx, inoltre, si è progressivamente resa visibile una contraddizione che, non del tutto ignota al filosofo di Treviri, ha assunto nel frattempo dimensioni macroscopiche: quella tra un sistema economico che vive solo nella prospettiva della crescita illimitata e il pianeta sul quale abitiamo, che ha risorse finite incompatibili, a lungo termine, con una espansione indefinita della produzione di beni di consumo. Una questione con la quale la nostra, e a maggior ragione le generazioni a venire, non potranno fare a meno di misurarsi.

### **3. Politica, rivoluzione e democrazia**

L'analisi critica del modo di produzione capitalistico, alla quale Marx dedica decenni di lavoro soprattutto a partire dall'esilio londinese che segue alla sconfitta della rivoluzione europea del 1848, si innesta su una intuizione rivoluzionaria che egli sviluppa sin dai suoi primi scritti (quelli redatti a venticinque-ventisei anni, nel 1843-44) e alla quale resterà in sostanza sempre ancorato. Vediamo rapidamente quali sono le sue coordinate generali: se è vero che le rivoluzioni moderne, e in particolare la rivoluzione francese, hanno conquistato l'eguaglianza politica dei cittadini, liberandoli dalla sudditanza, e se è vero che esse hanno al tempo stesso reso possibile una nuova economia, caratterizzata tanto da una impetuosa crescita, quanto da un brutale sfruttamento, allora è evidente che il compito che si pone all'ordine del giorno è quello di superare anche le nuove forme di asservimento, e di completare (come Marx scrive nel testo giovanile sulla *Questione ebraica*) l'emancipazione politica con l'emancipazione sociale ovvero con la compiuta emancipazione umana.

Questa prospettiva di una superiore e compiuta emancipazione si basa su due grandi acquisizioni teoriche che Marx compie nella prima fase della sua riflessione: innanzitutto l'individuazione del soggetto dell'emancipazione nella classe del proletariato, che ha questa potenzialità proprio in

quanto è completamente deprivata e oppressa da catene radicali (questa la tesi che Marx formula nella *Introduzione alla mai pubblicata Critica della filosofia del diritto di Hegel*; cfr. Marx, 1976, pp. 190-204). La seconda “scoperta” è quella che Marx fa quando a ventotto anni, nell’*Ideologia tedesca*, delinea, riprendendo e trasformando Hegel, una concezione della storia come successione di modi di produzione, dove i modi di produzione schiavistico, feudale e borghese sono altrettante tappe transitorie di un processo che porterà infine al superamento rivoluzionario degli antagonismi sociali nel socialismo e nel comunismo, cioè in una forma di produzione basata finalmente sulla appropriazione sociale collettiva delle principali risorse economiche. Questo passaggio a un ordine superiore non sarà necessariamente violento; anzi, quanto più la transizione sarà matura, tanto più essa potrà compiersi per vie pacifiche e democratiche (come Marx sostiene per esempio, negli anni Cinquanta, a proposito di paesi avanzati come l’Olanda o l’Inghilterra: cfr. ad esempio Marx, 1979, p. 345). Ma il punto di fondo è che si tratterà di una *seconda rivoluzione* (la rivoluzione sociale dopo la rivoluzione politica, la rivoluzione proletaria dopo quella borghese) con la quale il percorso di liberazione di tutti gli uomini da ogni forma di asservimento economico potrà essere compiuto.

Quel che però importa sottolineare è che, pur nell’ambito di una discutibile visione finalistica della storia, Marx perviene, già con il *Manifesto del 1848* e più avanti in modo sempre più chiaro, a delineare le coordinate fondamentali di quello che sarà nel secolo a lui successivo l’orientamento strategico dei movimenti socialisti e operai. Criticando e combattendo aspramente (soprattutto nell’ambito della Prima Internazionale fondata nel 1864) le visioni ispirate alle dottrine di Proudhon e Bakunin, Marx contesta la possibilità che la nuova società possa essere creata costruendo, nel seno della vecchia, nuove istituzioni cooperative (come pensano i proudhoniani) oppure rifiutando con gli anarchici la organizzazione politica. Marx delinea un cammino completamente diverso, che sarà effettivamente quello imboccato dal moderno movimento operaio: si deve partire dalla lotta economica e sindacale sul luogo di lavoro; da qui si passa alla lotta politica e alla organizzazione della classe operaia in partito; l’obiettivo dell’organizzazione politica dei lavoratori è quello di conquistare il potere dello Stato e di servirsene per introdurre profonde modificazioni nella struttura della società. Una efficace sintesi della strategia marxiana la possiamo leggere in una lettera del 1871: «Il *Political movement* della classe operaia ha naturalmente come scopo ultimo la conquista del *Political power* per la classe operaia stessa, e a questo fine è naturalmente necessaria una *previous organization* della *working class* sviluppata sino a un certo punto e sorta dalle sue stesse lotte economiche» (Lettera a Bolte del 29 novembre 1871, in Marx, Engels, 1966, p. 943). Una volta conquistato il

potere politico si procederà alla socializzazione dei mezzi di produzione e alla riorganizzazione dell'economia secondo un piano deciso in comune.

L'asse strategico delineato da Marx, sulla linea ascendente sindacato-partito-Stato, ha consentito ai movimenti socialisti e operai, a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento, di giocare un ruolo di primo piano nelle vicende sociali e politiche del secolo ventesimo, e di trasformare il mondo in profondità. Ma proprio questi svolgimenti storici hanno reso evidente lo scacco dell'ipotesi rivoluzionaria da Marx avanzata, perché i processi reali sono andati in una direzione diversa. Secondo l'interpretazione "vulgata" della dottrina, la rivoluzione sociale avrebbe dovuto verificarsi (in buona logica evolutiva) innanzitutto nei paesi capitalistici più avanzati<sup>1</sup>. Ma le cose sono andate in modo completamente diverso. Nessuna rivoluzione socialista è risultata vittoriosa nei paesi di capitalismo più sviluppato. In questi contesti, l'impatto secolare dei movimenti e dei partiti operai ha prodotto piuttosto quell'esito che Marx non credeva possibile, e cioè importanti trasformazioni degli assetti economico-sociali (la più grande delle quali è stata il Welfare State) che non hanno superato il capitalismo, ma hanno introdotto in esso delle modificazioni sostanziali (peraltro non irreversibili, come dimostra oggi l'affermarsi della controtendenza neoliberista).

Le rivoluzioni a guida marxista, invece, sono riuscite a vincere solo nei paesi periferici o semi-periferici (per usare il linguaggio di Immanuel Wallerstein) dell'economia-mondo. E non sono certo riuscite a realizzare una forma più alta di emancipazione umana. Ciò che nei fatti hanno potuto attuare, attraverso l'economia collettivistica, è stato piuttosto un percorso verso la modernizzazione e l'industrializzazione alternativo rispetto a quello delle potenze "centrali" e non subalterno a esse, ma pagando un prezzo elevatissimo in termini di libertà e di costi umani. Oggi questa vicenda si è in gran parte conclusa; quel che ne resta in piedi è il grande esperimento cinese di un nuovo e impetuoso capitalismo a guida politica "comunista". Un incredibile inedito storico i cui sviluppi sono oggi quanto mai incerti e impossibili da prevedere.

È difficile dire se, sul piano della storia globale, la vicenda del marxismo "politico" sia veramente finita oppure no. Quello che dal nostro limitato punto di vista ci interessa osservare è il fatto che ancora oggi il pensiero di Marx può essere utilizzato, uscendo fuori dai suoi orizzonti e dalle sue intenzioni, per riflettere sui limiti e le insufficienze della nostra moderna democrazia. A partire dai suoi primi articoli infatti, come abbia-

<sup>1</sup> Si legga ad esempio quello che Engels scriveva nei suoi *Principi del comunismo* (1847): «In Germania quindi l'attuazione della rivoluzione è lentissima e difficilissima, in Inghilterra rapidissima e facilissima» (Engels, 1976, p. 372).

mo ricordato, Marx denuncia con decisione quella che gli appare come una delle grandi contraddizioni della modernità: la democrazia politica si basa sull'assunto che tutti i cittadini siano egualmente sovrani, mentre nella società continuano a prosperare le grandi ineguaglianze (oggi persino crescenti) di potere, denaro, cultura. La domanda che pertanto si pone è la seguente: fino a che punto la persistenza di ineguaglianze e privilegi è compatibile con l'eguaglianza democratica dei cittadini? È evidente che non lo è, almeno da due punti di vista. In primo luogo perché non può essere pienamente cittadino chi vive condizioni di deprivazione culturale e sociale, che le nostre società non sono ancora riuscite a superare. In secondo luogo perché, anche nelle nostre democrazie liberali, il possesso della ricchezza è ancora una delle leve principali per accedere al potere politico e per controllarlo, come la storia dei grandi paesi democratici continua a dimostrarci ogni giorno. Come sosteneva Norberto Bobbio in uno dei suoi ultimi interventi, tra le tesi di Marx che conservano ancora una «forza dirompente», vi è quella che concerne «il primato dell'economia sulla politica e sulla ideologia, il che si può constatare continuamente anche nelle nostre libere democrazie in cui il peso del potere economico per determinare le scelte degli elettori è enorme»<sup>2</sup>. Da questo punto di vista, dunque, Marx ha ancora qualcosa da dire.

### Nota bibliografica

- BOBBIO N. (2014), *Scritti su Marx. Dialettica, Stato, società civile*, testi inediti a cura e con una introduzione di C. Pianciola e F. Sbarberi, Donzelli, Roma.
- ENGELS F. (1976), *Principi del comunismo* [1847], in K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma.
- MARX K. (1964), *Il capitale*, Libro I, a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1970), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze.
- ID. (1976), *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. III, Editori Riuniti, Roma, pp. 190-204.
- ID. (1979), *I cartisti*, articolo per la "New York Daily Tribune" del 25 agosto 1852, in K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. XI, Editori Riuniti, Roma.
- MARX K., ENGELS F. (1966), *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma.
- PIKETTY TH. (2014), *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera di Bobbio a Sylos Labini del 19 maggio 1991 pubblicata in Bobbio (2014, p. 128).